

## **Progetto Scuola « Storia di Parma »**

### **MUP Editore**

**Tema:** Ricostruire la ricchezza religiosa e culturale del monachesimo altomedievale nelle connessioni fra la storia generale e le sue espressioni parmensi, evidenziandone nomi illustri, caratteri di espressione spirituale e sociale, sopravvivenze e icone monumentali e artistiche.

### Saggio breve

## Curtis Turris cum appenditiis suis

### ***“E Turris era quando ancora non erano né Bardi, né Compiano”***

Turris, attuale Borgo Val di Taro, era una creazione bizantina dell'epoca della guerra gotica (535-553 d.C.) o dell'immediato dopoguerra, molto importante grazie alla ragguardevole estensione, alla particolare posizione strategica e per questo sede di un comando limitaneo (unità stanziate lungo il confine), ovvero “...*di un corpo divisionale dell'exercitus Italiae*” (Pietro Rameri, *La pieve di Torresana. La Giovane Montagna. Parma, 1937*).

Varie corti costituivano il *comitatus* (esercito mobile degli imperatori romani del tardo impero) *turresianus*, i cui confini andavano dalla confluenza dei fiumi gemelli Taro e Ceno (a Fornovo) ai crinali dell'Appennino Tosco-Emiliano e Ligure-Emiliano (fino a Lavagna); del comitato facevano parte sicuramente le corti di Turris, Solonianum, Carice e Varsi, e verso il mare la curtis Sigilla (oggi Soglio), feudo personale della principessa carolingia Ermengarda.

Fu però la curtis Turris a dare il nome a tutto il vasto territorio del comitatus turesianus, divenuto dopo la conquista longobarda, a seguito di donazioni e acquisizioni, di proprietà del Fisco regio, e a fare da capoluogo a tutta la circoscrizione, come curtis regia o imperiale, anche nella successiva epoca franca.

Il più antico riferimento a Turris, come castrum nella guerra bizantino-longobarda, è dell'Anonimo Ravennate, che fra il VI e il VII secolo elaborò una Cosmographia. Lo scrittore si esprime comunque al plurale, parla di Turres, con riferimento al complesso di fortezze o torri del sistema castrense bizantino del sec. VI, che in età feudale saranno riutilizzate come castelli dalla signoria gentilizia dei Platoni, potenti livellari, prima dell'avvento del libero Comune.

Turris venne occupata dai Longobardi tra la fine del regno di Arialdo e l'inizio del regno di Rotari, non oltre il 643 d.C., poi fu donata dai re longobardi, in relazione a loro mire politiche, come patrimonio fondiario al monastero di S. Colombano, con esercizio di signoria (*"Turris cum appenditiis suis"*).

Gli stessi re longobardi, specie Liutprando, fondarono monasteri e ciò rientra in una politica di controllo dei passi montuosi, di assistenza dei viandanti in zone impervie e difficili, di rifugio per sé e la propria corte durante le soste del loro governo itinerante, di possibile espansione territoriale, di eliminazione degli *"... ultimi residui di paganesimo nell'Appennino Ligure-Tosco-Emiliano"* (Don Renato Fugaccia, *"Gotra e Buzzò. Origini e storia delle parrocchie"*. Ed. Corriere Apuano Pontremoli).

Con la caduta di Pavia e l'arrivo dei Franchi (774), l'abate Guinibaldo chiese a Carlo Magno conferma dei possedimenti. Successivamente anche Ottone I confermerà al Monastero tutti i suoi possedimenti (30 luglio 972 Milano).

La curtis Turris era divisa in due parti, come ricordano la carta dell'833-35 dell'abate Wala (cugino di Carlo Magno, monaco dell'abbazia di S. Colombano, di cui valorizzò la biblioteca), e le Adbrevationes degli anni 862 e 883: la pars dominica, in diretta conduzione, e l'altra ceduta a livellari e affittuari.

## ***S. Cristoforo de Metine***

Contestualmente alla curtis Turris, l'antichissima chiesa di S. Cristoforo de Metine, ubicata in Val di Vona, nei pressi delle sorgenti del Vona, poteva essere stata *ab origine*, secondo Pietro Rameri, la chiesa di Turris, data la relazione con il "... *toponimo segnato nella Tavola di Veleia* (Tabula alimentaria traiana: la più grande iscrizione bronzea d'epoca romana che offre anche indicazioni toponomastiche) *nella forma: Mettunia*" (Ubaldo Formentini, Intorno alla pieve di San Giorgio in Val di Taro. La Giovane Montagna, n° 6, giugno 1939), e il fatto che delle due strade che attraverso l'Appennino congiungevano Piacenza e la riviera ligure, una risaliva per la valle del Trebbia e l'altra per la valle della Nure, quindi per Velleja, municipio montanaro romano, da cui scendeva poi per la Val di Vona in Val di Taro e proseguiva per la Lunigiana ed il mare.

S. Cristoforo era quindi sicuramente un punto di riferimento per i viandanti che dalla pianura attraverso i monasteri longobardi di Fiorenzuola, Tolla,

Gravago si recavano a Pontremoli e da lì a Lucca e a Roma.

Una pietra, con incise le immagini del sole e della luna erroneamente ritenute simboli idolatrici e perciò seppellita nell'area del presbiterio, ne indicherebbe l'antichità romano-cristiana della (sole e luna sono infatti un simbolo cristiano nell'antica iconografia della Passione di Cristo); la sua antichità alto-medievale (anche se oggi non presenta traccia di muratura medievale) sarebbe invece provata dal frammento, immurato nel rovescio della facciata, di una lepre, simbolo non riferibile a schemi iconografici dell'arte romanica ma simile a quello osservato da U. Formentini in un capitello di ciborio appartenente alla vecchia cattedrale di Ventimiglia, opera della prima metà del secolo VIII.

E' storicamente accertato che San Cristoforo, in origine chiesa battesimale autonoma, divenne col tempo, insieme con la vicina S. Pietro, una *capella filiale* di San Giorgio, pieve posta di fronte a Val di Vona dove il Tarodine confluisce nel Taro, ecclesia e piccolo cenobio dedicato a S. Giorgio, a cui fa riscontro, per motivi viari, sulla medesima direttrice, la chiesa di S. Colombano in Pontremoli.

## ***La plebs di S. Giorgio***

“Non erano ancora i tempi né della pieve di Campi, né di quelle di Compiano e di Bedonia. Solitaria, la pieve di S. Giorgio, estendeva la sua giurisdizione dalla Mozzola al Gotra e all’alto Taro” (Pietro Rameri, *Medioevo Borgotaresse*. Roma, 1968). Ricordata nella carta dell’Abate Wala del 883-35, nel diploma di conferma al Monastero di tutti i suoi possessi e domini rilasciato da Ottone I nel 972 e nell’Inquisitio della fine del sec. X (“...*et plebs Sancti Georgi*”), i suoi confini dovevano coincidere di massima con quelli della Curtis ma non è dato sapere quante e quali fossero le *capelle figliali* della circoscrizione; possono ricordarsi oltre a S. Cristoforo in Val di Vona, S. Martino di Rivosecco e S. Paolo di Campi. La plebs fu legata all’opera di evangelizzazione e civilizzazione di monaci provenienti dal monastero di Bobbio, fondato nel 614 da S. Colombano.

I “figli” di S. Colombano, infatti, in attuazione delle direttive del loro fondatore, seguendo le direttrici stradali di Bobbio, Torrio, Calice, Turris, pervennero là dove il Tarodine sfocia nel Taro e vi istituirono un piccola comunità religiosa in quanto eressero (e Pietro Rameri propende per questo) o restaurarono una chiesa, con carattere monastico, dedicata a S. Giorgio; nell’Adbrevatio de bonis monasteri dell’anno 862, effetto di un’inchiesta ordinata da Ludovico II al fine di ritrovare e riordinare diritti e terre del Monastero minacciato da beneficiari fraudolenti, da fughe di servi, da litigi con il vicino comitato di Piacenza, Turris è ricordata all’interno del capitolo *de cellis exterioribus*, e le celle, oltre ad essere le chiese dei capoluoghi delle curtes, indicavano anche piccoli monasteri.

Nell’Alto Medioevo l’organizzazione parrocchiale era missione propria degli ordini monastici, quindi l’azione dei monaci bobbiesi fu anche civilizzatrice: zone incolte furono infatti dissodate e coltivate e rinacque la vita civile.

Intorno e davanti alla chiesa, collegato da un ponte o guado sul Taro, si creò un centro abitato, Torresana o Turrexana, quindi fondazione secondaria rispetto a Turris (vecchio centro originario), ed il *populus abbatiae*, costituito da contadini e artigiani, da liberi e servi, accolse l’abate di S. Colombano quando veniva nelle sue terre con pieno potere giurisdizionale canonico e civile (a lui spettava, infatti, in periodo feudale anche la piena sovranità o signoria sul territorio).

Mentre bizantini, longobardi e franchi curarono queste terre soprattutto sotto l'aspetto militare, l'opera dei monaci bobbiesi fu a tutto tondo rigeneratrice: realizzarono infatti nell'Appennino la forma tipica dell'economia curtense propria dei grandi monasteri della Francia e della Germania, l'esempio specifico dei grandi feudi ecclesiastici.

Nel Medioevo intorno alla pieve di S. Giorgio gravitavano vescovi, feudatari e popolo ed essa non è stata quindi soltanto un centro religioso ma anche un organismo territoriale e politico.

Nei Regesti piacentini la plebs S. Georgi è citata nella testimonianza di Patrocus presbiter, teste in un processo del 1207 fra il vescovo di Bobbio e l'Abate di S. Colombano. Nel 1208 cesserà la Giurisdizione del Monastero di S. Colombano sulla pieve e subentrerà quella del Vescovo di Bobbio, alla quale seguirà (1222) quella della Diocesi di Piacenza.

Quando, a metà del secolo XII, l'incastellamento del popolo valtarese fu completato per ragioni di sicurezza, fu sempre più difficile, “- sia per la lontananza, sia per essere all'alba e al vespro il ponte levatoio accedente all'unica porta del Borgo alzato - il recarsi alla pieve di S. Giorgio extra moenia” (Pietro Rameri, Medioevo Borgotaresse. Roma, 1968).

Fu eretta quindi la chiesa di S. Antonino dentro le mura (1226), che divenne il nuovo centro spirituale, rimanendo tutti i diritti plebani alla vecchia chiesa; il rescritto vescovile di passaggio della dignità plebana alla nuova è del 13 gennaio 1564: “ecclesia S. Georgi in valle Tarri, iuxta oppidum Borgotaro, perii” (Regesta pontificum romanorum).

Il processo storico di trasformazione da Turrus a Turrexana e Borgo Val di Taro era compiuto.

*“Salve a te, vetusta ecclesia S. Georgi, testimone dell'evolversi della storia valtarese; salve a te che, faro di luce, provvedesti al risorgere della religione e della economia agraria nella valle e convalli del Taro. Passarono vicino a te eserciti e condottieri insigni seguendo note vie della montagna; ti conobbero grandi e piccoli signori e comuni cittadini come Parma e Piacenza.*

*Romei penitenti, provenienti da Bobbio e dal Nord per la Valle del Vona e diretti a Roma, o ad altri centri religiosi memorabili, prima di affrontare il passo del Bratello sostarono e curvarono la fronte entro le tue mura in preghiera propiziatrice.*

*E forse non furono pochi coloro che in occasione del grande giubileo di Bonifacio VIII, tornando alle loro case, portarono grato il ricordo d'una chiesa antica e raccolta sita vicino ad un fiume regale nel lento defluire, contornata da alti monti meravigliosamente*

*verdeggianti per annosi boschi ove saluberrima era l'aria che si respirava e limpida e fresca l'acqua nelle pure sorgive.*

*Salve vecchia chiesa di S. Giorgio, non meritavi certo di finire per fatiscenza senza che non rimanesse alcun ricordo salvo una sbiadita memoria ed un toponimo catastale di "Pieve" ad un podere localizzato ove per secoli, all'alba e al tramonto, aveva toccheggiato una campana, simbolo di una fede avita" (Pietro Rameri, Medioevo Borgotaresse. Roma 1968).*

### ***Ma dov'era la pieve?***

La voce locale la colloca su un fondo di proprietà Terroni Pietro vicino alla stazione ferroviaria di Borgotaro, presso la confluenza del Tarodine nel Taro, col nome Pieve di Sotto. Viene indicata una piccola elevazione dove molti anni or sono, prima che il luogo, già boscoso, fosse coltivato a vigneto, si dice si vedesse un locale sotterraneo di forma quadrangolare, aperto su tre lati da arcate a tutto sesto.

Più recenti scavi agricoli hanno rivelato l'esistenza di un sepolcreto, che gli operai descrivono "*... costituito di tombe a fossa, isolate, composte di sarcofagi in forma rettangolare di pietre tagliate o di grandi mattoni commessi senza calce*" (Ubaldo Formentini, *Intorno alla Pieve di San Giorgio in Val di Taro. La Giovane Montagna*, n° 6, Giugno 1939). Alcuni esemplari di mattoni impiegati nelle tombe e conservati indicano la manifattura laterizia romana, per le dimensioni, lo spessore, la lavorazione e la cottura; nessun corredo funerario è stato rinvenuto accanto agli scheletri o suppellettile vascolare come da inumazione precristiana.

Che il cimitero, quindi cristiano, fosse poi in relazione con una chiesa lo dimostrano le testimonianze degli sterratori che dissero di aver demolito gli avanzi di un edificio quadrato, murato in pietre di Vona, con tutti gli aspetti di un campanile. "*Cimitero e chiesa datano dunque dall'età tarda dell'Impero romano-bizantino, giacché nessun oggetto d'ornamento barbarico è uscito dalle tombe, tale da giustificare una data posteriore alla fine del sec. VI, o agli inizi del VII, all'età, cioè, nella quale, secondo ogni probabilità, il territorio fu conquistato dai Longobardi*" (Ubaldo Formentini, *Intorno alla Pieve di San Giorgio in Val di Taro. La Giovane Montagna*, n° 6, Giugno 1939).

## ***San Colombano a Bobbio***

San Colombano, nato in un villaggio del Leinster, nell'Irlanda meridionale, intorno al 543, su consiglio di una donna che viveva da eremita, entrò nel monastero di Cluain-Inis, poi fu in quello di Bangor e intorno al 590-591 si fece pellegrino. Con dodici compagni abbandonò l'Irlanda. Fu accolto da Childeberto II, che regnava sull'Austrasia, la Borgogna e l'Orléans, e gli donò le rovine di un'antica fortezza romana ad Annegray, al margine del Vogesen. Qui i monaci con la cocolla bianca e la tonsura a forma di croce cominciarono a lavorare la terra e a costruire chiese. S. Colombano fondò poi diversi monasteri e scrisse una regola molto dura, che prevedeva punizioni corporali e imponeva preghiere, digiuno, lavoro e lettura quotidiana.

Intorno al 612 scese in Italia attraverso le Alpi Retiche e ottenne terre in Val Trebbia da re Agilulfo e dalla regina Teodolinda.

Nel 614, l'anno prima della morte, fondò un monastero e una basilica dedicata ai SS. Pietro e Paolo a Bobbio, che diverrà una delle più importanti città monastiche del Medioevo e sarà chiamato la "Montecassino dell'Italia settentrionale"; tra i tanti suoi possedimenti: la Curtis Turris in Val Taro con la plebs S. Georgi.

*"L'ecclesia S. Georgi fu un centro religioso fondato dai monaci"* (Pietro Rameri, "Medioevo Borgotaresse". Roma, 1968) e direttrice viaria del monastero di Bobbio nella sua espansione.

Per la pieve passava infatti la via montana che, risalendo la Val di Vona, perveniva, per la pieve di Gravago, a Piacenza o, deviando per il Barigazzo e la Tosca, a Varsi e alla pianura Padana, e per il passo del Bratello a Lucca e verso l'Italia centrale (Val di Magra e Val di Serchio);

alla chiesa di S. Giorgio incrociava pure la strada che, per Calice di Bedonia e Boccolo dei Tassi o Torri, raggiungeva Bobbio e, per completare il nodo stradale, dalla Pieve partiva infine la strada che, per il valico del Faggio Crociato, immetteva a Zeri in Lunigiana.

## ***Le “dedicazioni”***

I longobardi hanno avuto una parte notevole nella storia delle Valli del Taro e del Ceno.

In epoca pre-romana, le due Valli erano abitate da un popolo di cacciatori e pastori che si oppose a lungo alla conquista romana: i Liguri. Quelli scampati alle uccisioni e deportazioni romane divennero coltivatori di campi, e organizzarono i loro villaggi.

E', però, dal periodo in cui arrivò in Italia il popolo longobardo in cerca di terra, guidato da re Alboino (568 d.C.), che si comincia ad avere maggiori notizie sulla vita del Territorio.

Prima ariani, poi convertiti al cattolicesimo con la regina Teodolinda, rimane traccia della loro influenza ad esempio nelle *dedicazioni*, sorte non per caso o per devozione individuale, ma *“coordinate fra loro e dipendenti dalla gerarchia ecclesiastica, che, almeno nei secoli VII ed VIII, era molto attiva, tramite un'intensa azione missionaria”* (Domenico Ponzini, Ipotesi sui “*loca sanctorum*” longobardi in V. Fumagalli, G. Petracco Siccardi, D. Ponzini: Valtaro e Valceno nell'Alto Medioevo. Compiano Arte e Storia).

La Zona fu quindi soggetta ad una duplice iniziativa di cristianizzazione: una da parte del regno longobardo, l'altra da parte dello spirito missionario e in particolare di quello di S. Colombano, ereditato poi dai suoi monaci, che da Bobbio esercitarono un influsso notevole. Spesso oltre alle chiese anche un monte, un colle portano il nome di un santo, e queste per Gianpiero Bognetti (I “*Loca Sanctorum*” e la storia della chiesa nel regno dei longobardi. Riviste della Storia della Chiesa in Italia n°2 maggio-agosto, Roma 1952) sono le dedicazioni più antiche, che presupponivano, però, un'opera di “*esaugurazione*” (spezzare gli idoli del paganesimo).

È il caso del monte S. Donna. Nel secolo VII un gruppo di monaci siriaci ed africani perseguitati dai Bizantini vennero profughi a Roma e da qui partirono per le terre angole e longobarde, fondando cappelle dedicate ai loro santi. Ciò fa presupporre che sul monte che divide le due valli (Taro e Ceno) questi monaci fondassero la chiesa in onore di S. Abdon, venerato insieme a S. Sennen, due martiri persiani uccisi forse nella persecuzione di Decio e il cui culto era portato dai monaci siriaci nei territori di missione.

La non facile conversione dei Longobardi avvenne per un'azione capillare fino alle loro più lontane sedi, dove furono posti presidi di missionari cresciuti alle scuole d'Oriente e di Roma, che assicuravano quindi maggiore ortodossia rispetto al clero locale.



Cristoforo Poggiali in “Memorie storiche di Piacenza”, Piacenza 1929 tomo I, parla di questo fenomeno dei piccoli monasteri.

Un'iscrizione posta nella chiesa di S. Giorgio della vicina Filattiera (Lunigiana), risalente al tempo di re Astolfo (749-756 d.C.), ricorda come un missionario là sepolto dovette “frangere idola” longobardi e convertire Longobardi rimasti ariani.

In onore di S. Martino, il *Malleus haereticorum*, vi sono dediche a Specchio in Val Stirone, San Martino in Valmozzola e Montarsiccio in Val Taro.

La famosa lapide della piazza di Deiva in Liguria, contenente anche la pretesa lettera di Gesù Cristo sul riposo festivo, attribuita al secolo VIII, dà testimonianza di altre devozioni e dediche missionarie: “*Quarto calendas iunas. Dedicati erat Sancti Salvatoris, et Sancti Michaeli et Sancti Martini et Sancti Georgi marteris*” (F. Patetta in Storia di Genova, 1941).

La devozione a S. Michele è legata ad un importante fatto storico: l'8 maggio 663 d.C. i Longobardi, che avevano fondato nel VI secolo il ducato di Benevento, guidati da Grimoaldo vinsero i Saraceni (che divenne poi re, 662-671d.C.) e ne attribuirono il merito a San Michele. Si fecero quindi diffusori del culto dell'Arcangelo e gli dedicarono chiese a Monza, Pavia, nei pressi di Bobbio, a Nociveglia, a Gotra e il monastero di Gravago (questo sicuramente risalente al periodo longobardo).

Il martire S. Giorgio, cavaliere della Cappadocia, ucciso tra il 284 e il 251 d.C., era venerato nel VI secolo in Palestina e in Siria. Il suo culto arrivò a Pavia portato dagli orientali al tempo del re cattolico Cuniberto, detto il Pio ((688-700 d.C.), che fece erigere in onore del Santo un monastero e una chiesa a Coronate sull'Adda; a S. Giorgio sono dedicate, tra le tante, l'antichissima chiesa romanica di Filattiera, la non meno antica plebs di Borgotaro, e quella di Illica nell'alta val Ceno.

A S. Salvatore è dedicato il monastero di Val Tolla (dedicato anche a S. Pietro), fondato dal monaco orientale Tobia, e la chiesa di Baselica che i Cistercensi di Chiaravalle della Colomba dicevano risalisse al 700.

S. Pietro era venerato presso i nordici come portinaio del cielo.

Re Autari per testimonianza di S. Gregorio Magno riverì con i suoi compagni d'armi la “reliquia” delle chiavi di S. Pietro, per un prodigio ad essa legato.

Di sicura origine longobarda e dedicate a S. Pietro le chiese di Varsi (Archivio Capitolare della Cattedrale di Piacenza) e quella di Val Tolla; nella nostra zona sono intitolate a questo

Apostolo le chiese di Porcigatone, Groppo di Borgotaro, Rovinaglia, S. Pietro Canal di Vona (Borgotaro), S. Pietro in Vincoli di Casale di Tornolo.

A S. Giovanni è dedicata la Basilica di Monza, privilegiata e dotata largamente di beni dalla regina Teodolinda e, nel nostro Territorio, le due pievi antiche di Tiedoli e Compiano.

Nell'Alto Medioevo una leggenda ritrae l'apostolo Matteo molto potente per l'estirpazione della magia e le chiese a lui dedicate contrassegnerebbero, secondo il Bognetti (Gianpiero Bognetti, "I "Loca Sanctorum" e la storia della chiesa nel regno dei longobardi", in Riviste della Storia della Chiesa in Italia n°2 maggio-agosto. Roma 1952), la conversione dei gruppi più primitivi dei Longobardi, erette proprio per chiedere il cambiamento: Montemartino nell'alta Val Tidone e Tasola in Val Ceno.

A S. Matteo è legata la fiera di Borgotaro e a S. Michele quella di Bardi, entrambe autunnali.

Scavi dietro la chiesa di Branzone, dedicata a S. Giacomo nella Val Mozzola (zona di sicura influenza longobarda) hanno fatto emergere resti umani e un pastorale d'oro ritenuto di stile bizantino.

Allora è forse fondata l'ipotesi dell'opera dei monaci missionari orientali nella nostra zona. *"Il pastorale ... potrebbe risalire a qualche archimandrita"* (superiore o capo di un monastero o congregazione monastica nelle chiese orientali cristiane) *"qui rifugiato e morto"* e si potrebbe parlare di *"azione pastorale dei monaci di San Colombano"* subentrati *"ai primitivi religiosi orientali"* (La Voce del Taro periodico n° 2, Borgotaro, marzo- aprile 1979. Don Elio Sidoli, "Un'antica chiesa nella Val Mozzola: Branzone").

### ***I confini di appartenenza del Comitatus Torresianus***

Il Comitatus Torresianus (Anonimo Ravennate VIII e Abate Wala, Bobbio, 833), di cui faceva parte la Curtis Turris borgotaresse, si estendeva probabilmente fra Varsi, ad ovest del monte Abdon, attuale S. Donna, Borgotaro, Bardi, Solignano, sino a Lavagna, seguendo il crinale dell'Appennino Tosco-Ligure-Emiliano.

In origine era un sistema difensivo anti-longobardo, formato da diverse Turres, consolidatosi poi nel periodo carolingio.

Le due valli del Taro e del Ceno appartenevano già al regno longobardo prima che Rotari intorno al 650 d.C. lo estendesse fino alla costa, occupando la Liguria.

Nell'anno 674, 23 ottobre, re Pertarido a Pavia, capitale dell'Italia longobarda, “... *dopo che le contestazioni erano proseguite con reciproci arbitri, fissando una volta per tutte la linea di confine*” (C. Azzara, Il secolo VII. Parma longobarda. Storia di Parma, III Tomo I , Parma Medievale. MUP 2010) tra parmense e piacentino, chiuse la controversia sulla base della deliberazione precedente (625-26), indicazioni di anziani e pastori, che conducevano per quei luoghi mandrie di porci alla ricerca di ghiande e faggiole, elementi del paesaggio, antiche sue componenti vegetali (olmo, tiglio, corsi d'acqua) e croci infisse sulle vette dall'uomo. L'economia legata al bosco era in quei tempi, infatti, di importanza capitale. “*Le coste e i crinali appenninici erano allora ricoperti da folte boscaglie dove il maiale era allevato allo stato brado*” (Vito Fumagalli, La storia in V. Fumagalli, G. Petracco Siccardi, D. Ponzini, Valtaro e Valceno nell'Alto Medioevo. Compiano Arte e Storia).

Il monastero di S Colombano di Bobbio incombeva sull'area del comune di Bedonia spingendosi coi suoi possedimenti fino al monte Maggiorasca (Concessione regia del 5 agosto 747): croci di ferro inchiodate su grandi alberi rivelavano a chi passava la proprietà del grande Monastero.

### ***La curtis Turris e l'organizzazione della vita nel primo Medioevo***

E' il secolo IX quello in cui la grande proprietà ecclesiastica e laica (curtis) si espande, trasformando in coloni dipendenti i piccoli proprietari terrieri e i loro figli.

Con lo svilupparsi del modello della grande azienda fondiaria, l'economia agricola riceve impulso a progredire.

La corte, nucleo più o meno esteso, viene fatta lavorare dai servi che vi abitano e dai coloni. Nelle Valli del Taro e del Ceno, e fin nelle aree più impervie, chiese e monasteri erano largamente presenti con i loro edifici, le loro proprietà e i loro fedeli e la vita del primo Medioevo era organizzata in gran parte, in ogni suo aspetto, anche economico, dagli enti ecclesiastici, nella zona particolarmente ricchi e potenti.

La corte Turris, forse la più grande azienda del monastero di S. Colombano di Bobbio, è così descritta nell'Inventario dei beni del monastero dell'anno 862 e dell'anno 883: oltre ad un territorio esteso gestito direttamente, nelle vicinanze abitavano famiglie coloniche, che fornivano la quarta parte del prodotto dei cereali, la metà del vino e prestazioni di lavoro.

Il Monastero aveva beni anche a Calice di Bedonia e a Boccolo dei Tassi, organizzati come a Borgo Val di Taro.

Nel IX e X secolo si rafforzò il dominio dell'abbazia bobbiese di S. Colombano sulla Curtis di Turris cum appendiitis suis, estendendosi a Solignano (Saloniano 883, Soloniano sec.X), a Groppo, fraz. di Albareto (in Gropo), a Tornolo (Turnelli) e forse a Carniglia fraz. di Bedonia (Carniglo).

La Curtis era divisa in 47 livelli con 38 consorti (libellus o libretto, contratto agrario diffuso dal Medioevo agli inizi del 1800, per cui terreni agricoli, boschi e pascoli venivano concessi in godimento per un certo periodo di tempo a determinate condizioni). Si tratta generalmente di terreni ubicati in prevalenza in territorio montano, impervio o giudicato inadatto a colture agricole ed utilizzati per pascolo o legnatico.

Il contratto, all'epoca verbale, veniva stipulato tra il proprietario (nobile, monastero o chiesa) e il livellario o contadino, per evitare il decadimento dei fondi e trarre beneficio economico da essi; infatti quest'ultimo coltivava il terreno e alla fine dell'annata agraria riconsegnava i frutti al proprietario trattenendo una percentuale utile al proprio sostentamento.

Il Monastero percepiva annualmente 500 moggie di grano, 15 anfore di vino, 4 denari, 40 polli ed uova, 21 montoni, 50 libbre di olio e operae, cioè giornate lavorative, 3 settimane all'anno per ogni livello e un vervice (cioè un animale ovino adulto di un anno, corrisposto all'Abbazia come percentuale del reddito dell'allevamento) o un tributo in denaro.

Dalle Adbreviationes dei beni bobbiesi dell'862 e dell'883 si apprende ancora “... *che a Calice c'era una cella in onore di S. Apollinare: vi si produceva grano, vino, fieno, olio, castagne e i 19 livellari dovevano anche corrispondere 6 soldi a titolo di fisco*” (Giulia Petracco Siccardi, La storia della Val di Taro alla luce della toponomastica. Assoc. Ricerche Valtaresi “A. Emanuelli”).

Il paesaggio si animerà col passare del tempo della presenza sempre più fitta di chiese, oratori, ospizi, piccoli e grandi monasteri con i loro possedimenti. In montagna sopravviverà comunque la piccola e media proprietà che significherà più forte persistenza

che altrove degli uomini liberi, detti “arimanni”; e il Territorio susciterà preoccupazioni per questo radicato spirito autonomistico, di cui sia Piacenza sia Parma dovranno tenere conto nel tentativo di controllare una zona che darà rifugio ai fuoriusciti della città e asilo ai ghibellini più pericolosi.

Sul finire del secolo IX dalle pianure dell'Europa centrale e dell'Asia si riversarono sulla valle Padana, saccheggiandola, gli Ungari, abili ma rozzi cavalieri pagani, che scossero di paura la cristianità sino alla metà del secolo X: organizzarono spedizioni e assalti contro mezza Europa, acquisendo la fama di “strangolatori di popoli”.

Il vescovo di Reggio Emilia, Azzone, fu trucidato durante il primo assalto alla città; il monastero di Nonantola incendiato, saccheggiata Pavia e ucciso il suo vescovo.

Fu allora che le città rafforzarono le loro mura, i villaggi si fortificarono, sorsero castelli e, caduto anche lo stato carolingio, l'Europa visse un periodo di anarchia.

Il nostro Territorio era e restò area di passaggio dal Nord verso la Toscana e la Liguria, anche se la sua importanza per il transito di uomini, merci e animali calò gradualmente, maturando altresì una gelosa autonomia amministrativa e la difesa di tradizioni antiche.

### ***Un'importante area di transito e interscambio***

Le comunicazioni tra la Padania e la Lunigiana non conoscono sino all'arrivo dei Longobardi momenti di grande valore storico ed economico. La gran massa dei commerci si svolgeva fra la Toscana, l'Adriatico e la Pianura Padana tramite le grandi vie consolari: Emilia, Aurelia, Flaminia o passi posti a est della Cisa.

Nel periodo longobardo, per necessità belliche fu utilizzata compiutamente la via di monte Bardone (Mons Longobardorum) e si attivarono nei secoli diverse vie di comunicazione parallele e trasversali, sia naturali che artificiali. Quelle naturali, in particolare, erano create dal continuo passaggio dell'uomo sfruttando le possibilità offerte dal terreno: in montagna, poco più che sentieri o mulattiere, utilizzavano i crinali ad andamento rettilineo, ad altezze costanti, esposti al sole e privi di guadi, non richiedevano manutenzione e collegavano sempre due punti con il percorso più breve.

Sul nostro Appennino le prime tracce dell'utilizzo di vie naturali risalgono all'età del rame.

La caduta dell'Impero romano d'Occidente aveva provocato un notevole cambiamento nella viabilità e molte strade romane, non più curate e spesso depredate del materiale usato per la costruzione, andarono in rovina, i ponti non furono più riparati.

Aumentò l'insicurezza e le popolazioni, ritirandosi sulla montagna riattivarono la vecchia viabilità naturale.

I Bizantini, vinti dai Longobardi, si trincerarono nell'Esarcato di Ravenna, che controllava il litorale adriatico. Occupavano ancora Luni, conquistata dai Longobardi solo nel 644 d.C., e la Marittima Tirrenica.

I Longobardi, che avevano necessità di rapportarsi con i propri ducati dell'Italia centrale, dovettero allora dirottare i loro traffici verso ovest, verso la Cisa, o via di monte Bardone.

I Longobardi di Parma occupavano la Val Baganza, Berceto e la media Valtaro sino a Solignano (Castrum Nebla).

I Longobardi di Piacenza, invece, nel 594 d.C. avevano conquistato l'alta Valtaro, con probabile eccezione dell'antica Turrus, poi Torresana (Borgotaro), ottenuta solo nel 644.

Nel 612 fondarono l'Abbazia di Bobbio, dalla quale partirà l'evangelizzazione dell'Appennino con influenza anche su Pontremoli.

Dopo l'acquisizione longobarda la Turrus valtarese divenne capitale del comitato e sede di un Gastaldato. I re longobardi assegnarono quindi il territorio facente capo alla curtis Turrus al monastero di Bobbio ed i monaci costruirono (o restaurarono, se di edificazione bizantina) una chiesa, una piccola cella sulla riva destra del Taro che darà origine alla pieve di S. Giorgio situata appunto sulla sponda destra del fiume.

Nel IX e X secolo si rafforzò il dominio dell'abbazia bobbiense di S. Colombano sulla Curtis di Turrus cum appendiitis suis (fra cui anche il Groppo di Albereto, una dalle più importanti possessioni).

Altre Curtis erano a Calice di Bedonia e a Varsi.

I Longobardi a difesa delle loro vie di comunicazione edificarono varie altre abbazie (Nonantola, Berceto, fondata nel 712 da re Liutprando, Tolla, Gravago) che servivano anche come ricovero per pellegrini, viandanti ed ammalati.

Collegarono le romane via Emilia e Via Cassia con la Via di monte Bardone già nel VI secolo, mentre due secoli dopo i Franchi prolungarono la direttrice in territorio francese.

La Via, detta da allora Francigena, era usata dai pellegrini che si recavano a pregare sulla tomba di Pietro o a conquistare le indulgenze papali in Terra Santa e a Santiago di

Compostela, dai mercanti che scambiavano merci tra la pianura Padana e il mare, il nord Europa e il Mediterraneo, da monaci ed eserciti che si spostavano per l'Europa, da re ed imperatori, da intellettuali ed artisti. Può definirsi (Andrea Greci, *La Via Francigena*, Gazzetta di Parma)“...una strada simbolica e reale, spirituale e materiale, sacra e profana, ricca di punti di appoggio” (xenodochia cioè ricoveri per pellegrini e spesso ammalati, gestiti dalle varie congregazioni religiose che davano alloggio ai viandanti, più tardi hospitalia per il ricovero degli infermi anche locali, chiese, ospizi) ma anche di insidie.

Il continuo interscambio permise di mantenere viva la tradizione orale, artistica, la comunicazione di notizie e vicende, e lo sviluppo della via Francigena portò alla ripresa di diverse altre vie, tributarie dell'arteria maggiore.

Da Bobbio, centro di irradiazione del cristianesimo, saliva a partire dal VII secolo la via degli Abati, usata dai religiosi per raggiungere la sede papale di Roma e lungo la quale venivano trasportate anche le derrate alimentari per l'importante abbazia longobarda di S. Colombano, provenienti dai notevoli possedimenti nel nord Italia, in Val Taro, Ceno e Toscana, nonché da pellegrini provenienti dal nord Europa.

Il percorso serviva da collegamento sicuro con la Tuscia permettendo di evitare le aree controllate dai Bizantini fino all'anno 643; lungo esso si distribuivano varie dipendenze del Monastero documentate a partire dal sec.IX, grazie agli Inventari.

Questa Via, che dal sec. XI in avanti sarà prevalentemente commerciale, da Farini, Gropello, Bocolo, scendeva a Bardi (dall'898 sotto il controllo di Bobbio) e da qui, probabilmente lungo il percorso della Placentiam-Lucam, si dirigeva in Val Noveglia al monastero di Gravago, fondato nel 737, dove sorgeva l'antico monastero dei monaci benedettini dedicato a san Michele Arcangelo, di cui restano solo debolissime tracce nella sacrestia dell'attuale chiesa.

Proseguendo per Osacca di Gravago, valicando il passo del Pradetto, il tracciato raggiungeva la Val Vona, toccava Caffaraccia, giungeva all'antica chiesa di S. Cristoforo per proseguire per S. Pietro, Capella, Valico del Taro, Pieve di S. Giorgio, passo del Bratello; ma il percorso ufficiale della via dei Monasteri o via Romea dei Piacentini preferisce alla strada da Gravago-Osacca quella da comune Stradella, passo S. Donna, S. Pietro di Porcigatone e di lì in Val Vona dove poi sorgeranno i castelli dei Platoni, signori di Torresana, feudatari già nel 1022 del castello di Pietramogolana, citato nel 674 nel giudicato del re longobardo Pertarido per una diatriba di confine fra i ducati di Parma e Piacenza; si

tratta di una variante (Lucio Gambi ha definito questi percorsi alternativi *trecce*) seguita nell'Alto Medioevo, soprattutto dai monaci di Bobbio che dalla loro dipendenza di "*Boculo/Bocolo, con l'hospitale in honore Sancti Petri in Boculo*" (Annamaria Rinaldi, Ospedali e luoghi di assistenza medievali in Valceno e Valtaro lungo la Via Romea dei Piacentini - Via dei Monasteri. Estratto dall' "Archivio storico per le province parmensi". Parma, 2009) ovvero Bocolo dei Tassi in Val Ceno, in una giornata potevano giungere alla loro cella di S. Giorgio in Torresana.

Pare che sul crinale del valico di S. Donna, nei pressi dell'attuale "Bosco dei frati", esistesse un ostello per pellegrini.

La strada di Valdena (Hena- Ena) si inerpicava per i passi del Borgallo e del Fratello: nasceva nella zona dove si trovava l'antica pieve di S. Giorgio e nelle vicinanze della fortificazione bizantina Turris sulla sinistra del Taro, sulla pendici della Val Vona, forse in località Capella dove secondo Pietro Rameri doveva trovarsi la scomparsa chiesa di S. Colombano ad Turrem (XIII secolo).

La via del Borgallo da Val d'Ena (Valdena), seguendo il corso del Tarodine, giungeva con un irto percorso al passo di Muntis Burghi dove si trovava l'ospedale di S. Bartolomeo. Scendeva poi lungo la Valle del Verde fino a Pontremoli. La via del Borgallo ricalcava anche in parte la cosiddetta via delle Pievi: Bedonia (S. Antonino), Pieve di Campi (Albareto), Pieve di S. Giorgio (Borgotaro), Vignola (S. Pancrazio), Urceola (Saliceto di Pontremoli), Mulazzo (S. Martino), Busatica, Vico di Castevoli, Tresana, Aulla.

La strada del Bratello, con andamento più dolce e quindi di carattere prevalentemente commerciale, saliva al valico e di lì scendeva a Bratto, Braia, Grondola, Traverde sino a Porta Parma di Pontremoli.

Manfredo Giuliani ritiene le due vie anteriori di molto a quella di monte Bardone, considerata, prima dei Franchi, di poca importanza militare.

Le due vie si riunivano quindi a Pontremoli (che nacque per Giuliani come necessità di controllo di tali vie), capoluogo dove nel Medioevo si congiungevano tutte le vie provenienti da Piacenza, Parma e dal Genovesato.

Le due vie rappresentavano il terminale verso la Lunigiana della romana Placentiam-Lucam, della medievale via degli Abati (da Bobbio) ed ancor prima dall'antica via dei Liguri proveniente dal conciliabulum di Rubbiano di Solignano.



I Liguri nella sede del conciliabulum, penisola nata dalla confluenza del Ceno nel Taro, tenevano commercio e praticavano i loro riti religiosi.

Tale antica via saliva lungo la Val Ceno sul monte Barigazzo. Di lì scendeva in Val Noveglia ( Noveglia, Gravago), saliva sul passo S. Donna, scendeva lungo i crinali della Val Vona sino all'attuale Borgotaro, per raggiungere, attraverso il Borgallo, Pontremoli. In alternativa poteva salire lungo la sinistra del torrente Tarodine o del torrente Gotra per raggiungere il Passo Del Faggio Crociato o la foce dei Tre Confini. Di là, lungo lo Zerasco o la via di crinale fra la Val di Magra e la Val di Vara, poteva raggiungere il porto di Ameglia ed il mare. Su questa via, chiamata Regia dai Valtaresi, usata per portare il sale in Valtaro (Salaria) o per la transumanza de pastori compianesi, nel 1167 Moroello Malaspina guidò Federico I Barbarossa che, dovendo risalire la Penisola, trovò la via del monte Bardone bloccata dai Pontremolesi.

## **Conclusioni**

*“L'alba dell'anno Mille trova Turrexana all'ombra della sua pieve di S. Giorgio, nel pieno rigoglio della sua economia agraria, giuridicamente soggetta all'imminente signoria dell'abate di Bobbio, di fatto soggetta al dominio di Plato Platoni, feudatario della Valle... Il sole dell'anno mille irraggiava sulle vette candide di neve dell'Appennino Tosco-Emiliano e Ligure-Emiliano, sulle vaste zone boschive popolate di fauna domestica e selvaggia, sulle ubertose zone arative ed a coltura della valle e convalli del Taro. Si può sicuramente affermare che l'opera civilizzatrice lunga e paziente svolta dai monaci bobbiesi dalle loro cellae, senodochi, pievi era integralmente riuscita” (P. Rameri, Medioevo borgotaresse. Roma, 1968).*

*“Per un miracolo che si spiega solo con l'irrazionalità della creazione spirituale, proprio intorno all'istituto monastico, che negava tutti i valori della vita terrena, doveva, così, sorgere la nuova civiltà europea. Il monastero accolse infatti attorno a sé i volghi dispersi, li rieducò all'amore dei campi, ne mitigò gli aspri costumi con la religione, bonificò paludi e mise a coltura estesissime plaghe incolte e desolate, mantenne in vita la tradizione della cultura antica. Non bisogna dimenticare che per diversi secoli ogni luce di civiltà,*

*dall'Irlanda all'Oriente balcanico, è raccolta quasi unicamente nei monasteri che costituiscono i nuclei vitali intorno ai quali si ricompose la vita civile mediterranea sconvolta dalle invasioni barbariche. I contratti agrari raccolti nei Regesti monastici, dalle varie forme derivanti dall'enfiteusi romana alle numerose specie di mezzadria e di compartecipazione per mezzo delle quali i monasteri mettevano in valore i loro vastissimi patrimoni, ci mostrano ancora una volta quale sia, anche nel mondo dei puri rapporti economici, il valore creativo di una solidarietà sociale fondata essenzialmente su motivi eticoreligiosi” (Raffaele Morghen, Il Medioevo cristiano, 1951).*

## **BIBLIOGRAFIA**

C. Azzara, Il secolo VII. Parma longobarda. Storia di Parma, III Tomo I , Parma Medievale. MUP 2010.

G. Bognetti, I “Loca Sanctorum” e la storia della chiesa nel regno dei longobardi. Riviste della Storia della Chiesa in Italia n°2 maggio-agosto, Roma 1952.

U. Formentini, Intorno alla pieve di San Giorgio in Val di Taro. La Giovane Montagna, n° 6, giugno 1939.

Don R. Fugaccia, “Gotra e Buzzò. Origini e storia delle parrocchie”. Ed. Corriere Apuano Pontremoli.

V. Fumagalli, G. Petracco Siccardi, D. Ponzini: Valtaro e Valceno nell’Alto Medioevo. Compiano Arte e Storia 1979.

V. Fumagalli, La storia in V. Fumagalli, G. Petracco Siccardi, D. Ponzini, Valtaro e Valceno nell’Alto Medioevo. Compiano Arte e Storia 1979.

M. Giuliani, La via del Borgallo, il Pagus Vignolensis ed il castrum Grondolae. Archivio Storico per le Province Parmensi.

A. Greci, La Via Francigena, Gazzetta di Parma.

R. Morghen, Il Medioevo cristiano, 1951.

E. Nasalli Rocca, La pieve di Borgo Val di Taro. Archivio Storico per le Province Parmensi, 1937.

F. Patetta, Storia di Genova, 1941.

Per antiche strade di Santi e Pellegrini dal Trebbia al Taro. Archivi Storici Bobiensi Centro Studi della Valle del Ceno.

G. Petracco Siccardi, La storia della Val di Taro alla luce della toponomastica. Assoc. Ricerche Valtaresi “A. Emanuelli”.

D. Ponzini, Groppo in Val di Taro. Edizioni Piacenza 1989.

P. Rameri, La pieve di Torresana. La Giovane Montagna. Parma, 1937.

P. Rameri, Medioevo Borgotaresse. Roma, 1968.

A. Rinaldi, Ospedali e luoghi di assistenza medievali in Valceno e Valtaro lungo la Via Romea dei Piacentini - Via dei Monasteri. Estratto dall' "Archivio storico per le province parmensi". Parma, 2009.

La Voce del Taro periodico n° 2, Borgotaro, marzo- aprile 1979. Don Elio Sidoli, "Un'antica chiesa nella Val Mozzola: Branzone".